GLI OPERAI E I CONTADINI LEGGONO

RELIGIONE DEL LIBRO

Gli operai leggono: fu in provincia che io n'ebbi la prova, prima che in città, in provincia, riserva delle forze vive nazionali, mentre la città — la capitale — è, se mai, l'affinamento di codeste forze e la mostra, l'esposizione, di esse. Capitato infatti a C., mediocre terra del contado torinese, nel '44, tempi difficili, senza bagaglio, senza libri si capisce, e purtroppo con molto tempo a disposizione per leggere, potendo, fu là ch'io mi potei in quei mesi, fra l'una e l'altra scappata in città, abbandonar di nuovo alle più sterminate letture, grazie a chi?, non certo grazie ai fascistizzati professori e maestri di quelle scuole, ma grazie ai vicini del quartiere operaio dove io stavo nascosto fidandomi di loro. Battista G. un meccanico, Caterina B. una tessitrice, Cecchina M. che accudiva alla casa mentre i fratelli muratori erano al lavoro. Mai letto tanto, si può dire, dagli anni della mia rinchiusa puerizia prima, del carcere poi. Che libri? Specialmente racconti, Salani. Sonzogno. Medusa, un po' di tutto, ma libri, comprati, rilegati, avvolti in copertina, *rispettati*, e imprestati a me dai proprietari solo perchè questi avevan capito ch'io ero uno che i libri li rispettavo. Capivo cos'era in quella gente il culto, veramente, della carta stampata. Libri, *biblia*. Bibbia, cosa sacra.

Mi diceva un'amica di mia figlia, reduce dalla Spagna, della commozione suscitata in lei, al tempo di quella guerra, dalla trepida, reverente delicatezza, con cui gli aviatori russi — contadini fatti meccanici apposta — trattavano « con le loro manone », parole testuali di colei, i complicati raffinati congegni di quelle macchine da volo: con non diversa meraviglia e commozione osservavo io in quei giorni — i giorni di tante mie scoperte — le riguardose mosse con cui il meccanico, la tessitrice, la sorella dei muratori prendevano, offrivano, ricevevan di ritorno, riponevano i libri — i congegni della macchina del sapere.

Chi erano i proprietari di quei libri, donde veniva loro quel rispetto, quel culto del libro? Erano insomma gli eredi di *Parin*, il vecchio montanaro ch'io udii in punto di morte ancora raccomandar ai nipoti di imparar bene a legger nei libri, « chè se lui a' suoi di avesse saputo, signori tutti li avrebbe lasciati, non poveri in canna così »: i nepoti, magari, del patriarca sardo ch'io conobbi a Scano Montiferro, orgoglioso possessore di quel vecchissimo libro di Vite di Santi, di quello solo, ma lo sapeva a memoria, non lo dava in mano a nessuno, attingeva di là racconti, esempi, consigli e saggezza per tutta la tribù: i figli, idealmente, del sarto abruzzese che aveva a mente tutta, e sola, la Gerusalemme e sfidava a recitarla i signorini che tornavano al paese in vacanza dalle « scuole alte » di città, incapaci nel certame di andar più in là di « Canto l'armi pietose... ». Erano, veniamo a noi, i coetanei di quei ragazzi Cervi, il cui padre recentemente, commemorandosi a Roma i suoi sette figli, diceva in Quirinale al Presidente Einaudi: « ...Vede, noi leggevamo tanti libri nella campagna... ».

Ecco, io ricordo un discorso che proprio il prof. Luigi Einaudi nei tempi de' tempi teneva con me, parlando di Piero Gobetti e delle speranze che noi di *Rivoluzione Liberale*, sull'esempio del giovine nostro direttore, riponevamo nel proletariato dei grandi centri industriali: « Vorrei sperarci anch'io — diceva il comune maestro — ma, precisamente, chi sono codesti operai, donde provengono? Contadini imurbati tutti, o quasi. Ora, contadini io so che gente sono, ci vivo in mezzo, ci ho a che fare continuamente... Ti conoscete così bene voi? », pensava evidentemente il grande economista ed esperto agronomo ai noti difetti di quella stirpe, aveva presenti forse le parole stesse di Stalin, « razza di vipere! », quando parlava dei kulaki. Ho letto con grande interesse quel che l'*Unità* riferiva del colloquio avvenuto fra il Presidente Einaudi e Papà Cervi: è stata quella lettura a rammentar a me l'altro più lontano colloquio; farà ancora oggi 1954 il Presidente Luigi Einaudi le riserve di trent'anni addietro?

Io, umilmente, confido più che mai in quegli umili. Che sono, atavicamente, degli schiavi anelanti al proprio affrancamento; secoli dei secoli, e non ci sono giunti ancora dappertutto; e questo loro perdurante anelito è insomma una forza motrice per tutta la società. Pastori che vanno dietro la stella cometa. Con la virtù dei loro difetti. Difetti ben noti, nella realtà e nella letteratura; che si riducono poi, nonchè all'invidia per chi possiede la terra senza coltivarla, alla atavica paura di morir di fame e alla dura volontà d'esser al riparo dalla fame, essi e i loro figli. Tutto lì. Esser come i padroni, che mangian tutti i giorni a sazietà. Ma questi han la terra, la terra che ha un solo vero padrone, Dio, il Creatore, il quale la creò non per sè, ma per tutti. Tutto lì.

Ora la città — la fabbrica — muta in questi contadini, quando li accoglie, il concetto di terra, di proprietà: quel che vogliono è sempre la certezza del pane, cioè la certezza del lavoro, per sè e per i figli. Ancora la terra, sì, ma come simbolo. Simbolo di franchigia: non più schiavi, liberi: liberi come i padroni: cioè anch'essi padroni. Padroni non più di quei quattro solchi nel campo, di quei quattro soldi nella cassapanca, padroni — oltre che dei « mezzi di produzione » — di qualche cosa bella, qualche cosa fine, qualche cosa... superflua: tal quale come il padrone. « Proprietà di cultura » chiamano ciò in U.R.S.S.? radio, lambretta, macchina fotografica — libri. Appunto: libri.

La virtù dei loro difetti, s'è detto; la virtù delle loro virtù, aggiungo. E virtù delle virtù nella gente dei campi, atavicamente, la fede, la fede religiosa. Veder in ogni cosa un Iddio: trattar religiosamente le cose che loro servono; baciare il tozzo di pane caduto per terra e raccattato; con la punta del coltello segnar d'una croce la quadra di pane prima di spartirla; nel sito dove sorgerà il cono negro della carbonaia farci al centro iniziando il lavoro con due ramicelli una croce. Non superstizione, fede, fede operosa, quella che muove le montagne — e fa le rivoluzioni. Risorgimento, che fu Risorgimento, cioè Libertà, finchè fu movimento religioso oltrechè rivolgimento economico; Risorgimento, che sarà — che è — di nuovo Risorgimento, di nuovo Libertà, per opera di questi contadini e figli di contadini mossi alla conquista dei mezzi di lavoro, e sostenuti durante questa « lunga marcia » da una fede, che è insomma fede religiosa. Socialismo delle nostre plebi profondamente religiose, fusione di socialismo e di spirito cristiano, la Riforma — finalmente! — d'un paese che per sua disgrazia, a dirla col De Sanctis, non ebbe Riforma.

Si parlava di libri, appunto: « Vede, leggevamo tanti libri in campagna: — diceva Papà Cervi al Presidente Einaudi — cercavamo di fare tutto quello che c'era scritto, e che ci pareva giusto. Volevamo che la nostra terra rendesse sempre di più, sempre meglio, *e i libri ce lo insegnavano* ». Libri, *biblia*. Bibbia. Valore taumaturgico del libro. Religione del libro. Così leggevano i libri i fratelli Cervi, contadini approdati ad un tempo alla proprietà, all'alfabeto, all'Idea: religiosamente. Non diversamente trattano il libro, la carta stampata, gli operai di città, nipoti, figli di contadini, anzi — molti — operai e contadini ancora ad un tempo: con religione. Ed è questo — secondo me — che conta: più che il che cosa, più che il quanto, il *come* si legge. Torna per opera di questi umili neofiti quella religione del libro, che vigeva nel settecento e nel primo ottocento nelle grandi case borghesi di provincia, vivai di giacobini e di liberali. Si era smarrita nei tardi nepoti e nei novissimi borghesi codesta religione; essa torna ora nella casa dei « Cervi », dei lavoratori sia di campagna che di città. Proletariato, erede della borghesia anche in questo: nella Religione del Libro.

AUGUSTO MONTI

L'ESITO DEL CONCORSO PER IL XXX ANNIVERSARIO

Un manifesto per l'Unità

Ugo Attardi e Leo Guida vincono il primo premio - Decine di partecipanti da ogni luogo d'Italia - Lettere commoventi - Uno sforzo di invenzione - Come lavora il tandem dei vincitori

1° premio: bozzetto di Ugo Attardi e Leo Guida

Il concorso per un manifesto di celebrazione del XXX anniversario della Fondazione dell'*Unità* si è concluso in questi giorni con l'esame dei bozzetti pervenuti all'Associazione nazionale degli « Amici » e con l'assegnazione dei premi.

Al termine dei suoi lavori, la commissione giudicatrice ha redatto il seguente comunicato:

« In data 23 gennaio 1954, alle ore 17,30, presso la Direzione generale dell'*Unità* si è riunita la giuria del concorso per il manifesto celebrativo del XXX Anniversario della fondazione dell'*Unità*, composta da: Ranuccio Bianchi Bandinelli, Raffaele De Grada, Amerigo Terenzi, Antonello Trombadori, Antonio Del Guercio, Mario De Micheli, Corrado Maltese.

Dopo aver preso in attento esame i 103 bozzetti inviati da ogni parte d'Italia, la giuria ha deliberato all'unanimità di assegnare i premi nel seguente ordine:

1. premio di L. 150.000 al bozzetto di Ugo Attardi e Leo Guida di Roma, per avere saputo esprimere in forma popolare e stilisticamente rigorosa il significato umano e civile del legame che unisce il popolo italiano al suo giornale;

2. premio di L. 50.000 al bozzetto di Emidio Adriani di Bologna, per la felice idea grafica e la precisione e compiutezza dell'esecuzione.

Constatato il successo del concorso, la larga partecipazione di noti artisti e di eccellenti professionisti dell'arte grafica, su proposta della giuria, l'associazione nazionale « Amici dell'*Unità* » ha messo a disposizione un terzo premio di L. 50.000, che è stato aggiudicato *ex aequo* a Nello Leonardi di Reggio Emilia e ad Alberto Roccalberti di Parma.

Constatato, infine, l'alto livello delle opere inviate, la giuria ha ritenuto opportuno segnalare i bozzetti presentati da: Bassi di Bologna, Battaglia di Roma, Brizzi di Roma, Costanzo di Torino, De Noia di Roma, Luchetti di Roma, Manera di Milano, Pagliacci-Marmelli di Perugia, Paini di Parma, Pasqualini di Roma, Passera di Varese, Semplici di Siena, Sughi di Cesena (Forlì).

La giuria ritiene opportuno suggerire al Comitato nazionale dell'Associazione amici dell'*Unità* l'eventuale utilizzazione dei bozzetti segnalati per tutte le sue iniziative propagandistiche e pubblicitarie

La giuria si congratula con gli organizzatori del concorso per l'eccellente risultato ottenuto, risultato che è la conferma dell'interesse e dell'amore che circondano il giornale che da trent'anni conseguentemente lotta per un avvenire di pace, di prosperità e di progresso per il popolo italiano ».

Lavoro arduo

Il lavoro della giuria non è stato facile. All'invito del nostro giornale, lanciato un mese fa, hanno infatti risposto con entusiasmo diecine di pittori, disegnatori, cartellonisti, e anche semplici operai, artigiani, contadini. Una varietà eccezionalmente ricca di bozzetti di ogni formato, dal piccolissimo foglio di carta al grande pannello di legno, è piovuta sui tavoli dell'Associazione degli « Amici ». Molte opere erano accompagnate da lettere e biglietti contenenti espressioni di augurio per il giornale e per i suoi redattori, impiegati e diffusori. Un contadino toscano ha scritto: « Cara *Unità*, io non so disegnare, ma vorrei essere pittore per esprimere in un bel manifesto tutto lo affetto che sento per te ». E un altro lettore, inviando da un paesetto della Sicilia centrale un piccolo abbozzo di manifesto, lo ha accompagnato con queste parole: « So che il mio disegno vale ben poco e che non merita considerazione. Ma accettatelo come un segno della stima e dell'amore che nutro per il nostro glorioso giornale ».

Il concorso, insomma, è stato per molti compagni, amici e semplici cittadini un'occasione di più per testimoniare, in forma tangibile, i loro sentimenti verso il giornale che, in trent'anni di vita, e anche nelle condizioni più dure, ha avuto il coraggio di dire sempre, ostinatamente, la verità.

Stima ed affetto esprimevano i numerosissimi bozzetti che, nei giorni scorsi ricoprivano completamente le pareti del vasto ufficio del compagno Terenzi. Non tutte le opere avevano trovato posto sui muri. Molte erano distribuite sui tavoli, sulle poltrone, perfino sul pavimento. Lo esame, severo e accurato, si è prolungato per diverse ore. Si trattava, prima ancora di procedere alla decisione finale, di scegliere un certo numero di manifesti, degni di partecipare, per felicità di ispirazione, per ricchezza di idee e per perfezione stilistica e tecnica, all'ultima selezione.

Le opere sono state esaminate ad una ad una. Il tema del concorso — « Da trent'anni al servizio della pace, della verità e del progresso » — era stato interpretato nei modi più diversi, con acutezza o con ingenua semplicità. Il nostro giornale era rappresentato, in molti manifesti, da simboli che esprimevano slancio, forza, vitalità: una nave che solca sicura e veloce, con le vele gonfie di vento, le onde tempestose della storia; un volo di colombe recanti nel becco ramoscelli di olivo; un rullo che schiaccia le catene della servitù, i fucili della guerra imperialista, le maschere livide della menzogna e dell'ipocrisia; un faro che proietta fasci di luce sulla fanzia e compagni di studi al liceo artistico di Palermo. Le strade della vita li hanno riconiunti a Roma, dove, da circa tre anni, hanno cominciato a lavorare insieme, realizzando un tipo di collaborazione di cui si dichiarano soddisfattissimi.

I vincitori

Accanto all'attività propriamente artistica, dove ciascuno procede per la sua strada, secondo criteri personali e seguendo il proprio temperamento, ma sempre nel grande filone realistico, Attardi e Guida svolgono anche un altro genere di lavoro, che potremmo chiamare « pubblico », studiandosi però di non scendere mai nel facile, nel plateale, nel « coca-cola ». Manifesti politici, illustrazioni di giornali, riviste, libri, calendari, allestimenti di mostre e di feste popolari: è questo il tipo di produzione del *tandem* Attardi-Guida. Non solo le idee sono messe in comune, ma anche la parte « materiale », tecnica del lavoro, cosicchè di un manifesto insieme realizzato non si può più riconoscere — essi dicono — quale parte sia frutto dell'uno, quale dell'altro.

Anche il bozzetto vincitore del concorso per il XXX anniversario dell'*Unità* lo hanno realizzato insieme. La bella figura di donna, dai grandi e vividi occhi scuri, che stringe fra le braccia un fiammeggiante mazzo di garofani rossi e che esprime, con il suo viso dolce e forte ad un tempo, ciò che forse la più elaborata allegoria non avrebbe saputo esprimere, essi l'hanno dipinta di getto, in due soli pomeriggi. Riprodotta in migliaia di copie e affissa su tutti i muri d'Italia, la suggestiva immagine è destinata ad infondere in chi la guardi un senso di gioia e di fiducioso ottimismo: personificazione umana, calda e palpitante del nostro giornale.

ARMINIO SAVIOLI

2° premio: bozzetto di Emidio Adriani

Tappe dell'Unità

Alla nostra testata, molti concorrenti hanno intrecciato spighe di grano e bandiere, strumenti di lavoro, fumo di fabbriche, ingranaggi di macchine, trattori. Copie dell'*Unità* sventolavano come bandiere su masse di uomini, di donne e di fanciulli in marcia festosa verso l'avvenire, o si libravano come uccelli di buon augurio su nere sagome di fabbriche perdute in mezzo a gialli campi maturi. Un concorrente ha rappresentato con un grafico di tipo « statistico » le tappe della vita dell'*Unità*: nascita, clandestinità, processi, carcere, Resistenza, 7 giugno. Il grafico, oscillante negli anni della reazione fascista, balza infine vertiginosamente verso l'alto

Era evidente lo sforzo di fantasia fatto da tutti i concorrenti per interpretare nel modo più efficace il tema del concorso, per « dire », nel breve spazio concesso da un manifesto, tutto ciò che di bello e di buono si può dire di un essere amato. Sforzo commovente e caro al nostro cuore, anche se troppo spesso l'immaginazione fervida degli improvvisati cartellonisti non è stata sorretta da una adeguata capacità tecnica, anche se la mancanza di « mestiere » ha impedito che idee molto felici trovassero una forma degna e che coloro i quali le avevano avute raccogliessero i frutti delle proprie fatiche

Dopo lunga discussione, la scelta si è soffermata sui bozzetti di Attardi e Guida, Adriani, Nello Leonardi, Alberto Roccalberti. Le opere sono state isolate ed esaminate di nuovo, ad una ad una separatamente. Infine si è imposto al riconoscimento unanime della commissione il bozzetto di Attardi e di Guida, che è risultato vincitore. Sono stati quindi assegnati gli altri premi.

Attardi e Guida sono due giovani pittori, il primo già largamente noto al pubblico, non soltanto romano; il secondo, invece, è ancora agli inizi della sua affermazione nel mondo artistico. Egli esporrà per la prima volta il 6 febbraio prossimo una raccolta di quadri e di disegni al Pincio, in piazza del Popolo a Roma. Siciliani di nascita (Attardi è palermitano, Guida messinese), i due vincitori sono stati amici d'in-

UN ARGOMENTO DI ATTUALITA'

Il freddo di quest'anno è davvero eccezionale?

Il racconto di Varrone — Una lettera di Ovidio — Baracche sul Tamigi — Il gelo nella storia di Francia — In carrozza sul Mar Baltico — Un palazzo di ghiaccio a Pietroburgo

Siamo da quarantott'ore sotto zero. L'Italia è gelata tutta. Il fenomeno, anche questa volta, non ha secondo i tecnici nulla di eccezionale, e si spiega, comunque, « C'è un anticiclone sull'Europa centro-orientale — informa il capitano Mene, dell'Ufficio previsioni dell'aeronautica — il quale convoglia masse fredde di aria artica sull'Italia e il Mediterraneo centrale. Queste masse non si sono "trasformate", lungo il loro tragitto, bensì sono giunte a noi "vive", e hanno provocato nel Sud precipitazioni, nevicate, maltempo e questo forte freddo. La temperatura rimarrà stazionaria per alcune ore ancora, poi lentamente si ritornerà ad un freddo più tollerabile ».

Le fontanelle di Roma si son tutte ghiacciate, dando luogo ad un gioco di luminosi filamenti, la neve ha ricoperto pianure e montagne; uragani e temporali si sono abbattuti sul Meridione.

Pure, se ci mettiamo a sfogliare gli annali del freddo, onestamente dovremo accontentarci dei rigori di questo 1954, che non è uno degli anni peggiori, anzi. Non tanto in riferimento ai freddi del '31 e del '29, quanto a quelli di epoche assai più lontane e per taluni aspetti — nei riguardi di queste cronache del ghiaccio e della neve — quasi confinanti con la leggenda.

Sopra il Danubio

Si è ricordato altra volta che Varrone racconta come anticamente il Tevere si ghiacciasse tutto, tanto era il freddo a Roma. Oggi è già molto, e fa impressione, se i ghiaccioli pendono dalla fontana di Bocca della Verità o di Piazza Barberini.

Ovidio scriveva a Virgilio dal Ponto, d'inverno: « Considera come inabitati ed inabitabili, a cagione del freddo, i paesi situati al di là del Danubio ».

Le cronache, del resto, parlano chiaro. Si ricordano inverni freddissimi, come quelli degli anni 299, 358, 359: memorabile quest'ultimo: quattordici settimane continue di freddo polare in Scozia; il Ponto Euxino ghiacciò, ghiacciato persino il Bosforo. L'anno 508 il Danubio si gelò in tutta l'estensione del suo corso, sì che gli Unni poterono attraversarlo con le loro armate e dilagare nel sud, fin quasi alle porte di Costantinopoli. Il Tamigi nel 695 rimase ghiacciato in profondità, tanto che i londinesi poterono costruirvi sopra baracche di legno. Un freddo glaciale si abbatte sull'Inghilterra dal 1. ottobre del 759 al 26 febbraio del 760. Dall'ottobre del 762 al febbraio dell'anno successivo gelò il Mar Nero per un'ampiezza di 100 miglia dalla costa, e caddero ben 50 piedi di neve!

Figurarsi che freddo, nell'821, quando gelarono per un mese tutti i maggiori fiumi del nostro continente. Cinquantatrè anni dopo si poteva andare da un capo all'altro del Bosforo con le carrozze. Che dire! Nel 923 il Tamigi restò ghiacciato per tredici settimane e 140 anni dopo per quattordici settimane consecutive.

In Italia si ricordano freddi straordinari negli anni 991, 1044, 1067, 1124, 1125, 1205, 1216 e 1234, quando i patrizi della Laguna poterono raggiungere Venezia dalla terraferma in carrozza sopra un mare di ghiaccio. Circa 99 anni dopo i mercanti del Baltico andavano in carrozza da Lubecca in Danimarca sul ghiaccio: in quel mare bianco erano stati installati persino degli alberghi.

Taluni cronisti — non è colpa nostra se hanno alquanto esagerato — asseriscono che nel 1323 il Mediterraneo fu interamente coperto di ghiacci, e così pure il Baltico, per sei settimane.

Comunque, quello che a memoria d'uomo resta con l'appellativo del « grande inverno » è l'inverno 1408: il Cattegat, tra Svezia e Danimarca, completamente gelato, era percorso da lupi, che passavano da un paese all'altro. In Francia, Italia, Germania furono quasi completamente distrutti gli alberi da frutto, specialmente i vigneti. Dodici anni dopo Parigi registrò larghissimi vuoti nella popolazione in conseguenza delle morti per freddo e per fame. Gli storici asseriscono che i lupi si spingevano fino alla periferia della città e divoravano i cadaveri.

C'è stato un anno, il 1434, in Francia, durante il quale la neve è caduta ininterrottamente per ben 40 giorni. Quattrocentottantacinque anni fa sullo stesso paese si abbatte un'aria così glaciale, così « viva », da gelare il vino, che si vendeva a peso, tagliato con l'ascia!

La Messa sospesa

Nel 1709 i prelati francesi dovettero sospendere l'Ufficio della Messa essendo impossibile conservare allo stato liquido l'acqua e il vino.

Freddi straordinari furono registrati dal naturalista Guélin nel 1733 sulle rive dello Jenissei (67 gradi sotto zero) e dal missionario danese Eugede in Groenlandia. Costui narra che il 7 gennaio del 1738 il cammino della sua camera si riempì di una colonna di ghiaccio fino alla bocca della stufa; malgrado il fuoco acceso tutta la giornata, l'Eugede non riuscì a fondere il ghiaccio

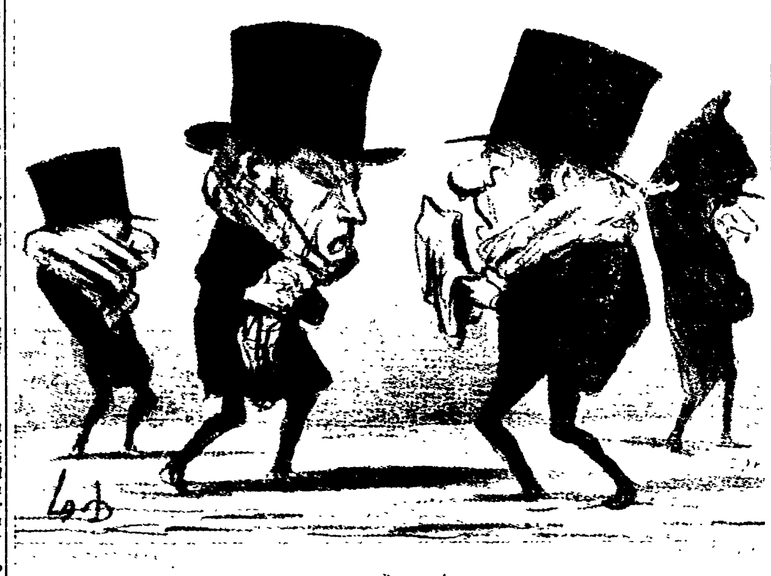
Duecentoquattordici anni or sono, un freddo glaciale paralizzò tutto il continente. Raccontano che a Pietroburgo fu costruito con lastroni di ghiaccio della Neva un palazzo di metri 17,50 di lunghezza per 5,50 di altezza, dello spessore di un metro. Il palazzo era fornito di tutti i servizi. Attorno a questa costruzione furono installati sei cannoni di ghiaccio e due mortai. Questi cannoni, che avevano palle di 6 libbre, venivano caricati con 125 grammi di polvere. Una palla lanciata da uno di essi forò un tavolone dello spessore di 10 centimetri. Pietroburgo era la città più fredda d'Europa: il 7 dicembre del 1786 si vide il termometro scendere a 60 gradi sotto zero!

Sarebbe interessante dire una parola, infine, in merito alla questione se noi, oggi, siamo maggiormente protetti dai rigori dell'inverno di quanto lo fossero i nostri padri

Crediamo si possa asserire questo: i nostri antenati non solo erano più esposti a freddi d'eccezione, ma erano anche meno protetti di noi. Il riscaldamento moderno gli uomini di una volta neanche se lo sognavano. Erano peraltro meglio equipaggiati, nei loro vestimenti, per far fronte ai rigori dell'inverno.

Ma, oltre il vestire, una protezione abbondante, anche in questo campo, e decisiva. E per coloro che soffrono la fame e che vivono nelle grotte, nelle capanne, nelle abitazioni non riscaldate, ogni progresso compiuto dalla civiltà per far fronte alla cattiva stagione è ancora parola vana.

RICCARDO MARIANI



Un disegno di Daumier, dalla serie: « Parigi raffreddata »

Le prime a Roma

TEATRO

Sior Todero Brontolon

Dopo i « Rusteghi » un altro dei grandissimi testi goldoniani ha trovato vita sul palcoscenico del Ridotto del Eliseo nella impareggiabile interpretazione della compagnia di Cesco Baseggio: « Sior Todero brontolon ». La commedia è del 1762 l'anno del definitivo addio di Goldoni alla sua Venezia, e quali sentimenti di amarezza e insieme di affetto, quale acume di critica, quale nerezza nell'ammonimento, traspaiono sotto a questa limpidissima favola teatrale! L'avvocatino veneziano, nell'atto di congedarsi, parla alla sua classe alla gente che ha i « negozi », alla borghesia mercantile, e con finissima comicità ne fustiga la avarizia, la formale « rispettabilità » a cui non corrisponde più un effettivo ruolo sociale, l'inettitudine l'immortale personaggio di Todero, il vecchio quasi centenario sceso chissà quanti anni prima dalle montagne « co le sgàmare (zoccoli) ai pie », despota coi servi e col figlio inetto, con tutta la casa, ma vinto anche lui alla fine dal garbo e dall'astuzia delle donne, gigantreggia al centro della commedia Cesco Baseggio ne fa una creazione compiuta, densa di toni drammatici, viva e unitaria dal principio alla fine. Sembrerebbe, nel suo colore unico e cupo, nella sua monotonia, un carattere monoteesco, se a dargli respiro e verità non sopravvenisse ad ogni passo un piccolo ricamo al costume, addirittura alla economia domestica: sin dalla prima scena i vecchi nascondere zucchero e caffè per paura che in casa non glieno consumino troppo, lasciar spenti gli scaldini, consigliare al cuoco di cuocere i cibi per farlo crescere di più, le dote della nipote il carico netto e senza prospettiva del suo agire. Che gli importa l'isolamento tragico in cui viene a trovarsi? L'immortale è lui.

Gli altri personaggi della commedia hanno tutti una vita non convenzionale e insolita anche nello stesso Goldoni. Gli innamorati di fronte a questo formidabile ostacolo, acquistano un colore di più vivo e sensuale, che la graziosa Pinori e il Sailer rendono con precise notazioni, e i servi diventano fattori intriganti e vischiosi, vecchi bonari o cameriere di spirito, che la deliziosa Luisa Baseggio, il Rossetto il Lazzari interpretano con delicato realismo. Due personaggi bellissimi sono anche il figlio e la nuora, impersonati con fine umorismo da Lodovici e con slancio dalla Vazzoler.

Uno spettacolo di primissimo ordine, che merita gli interminabili applausi col quale è stato accolto iersera.

Vice

La ronda di notte

I POVERI DI RUDY

Tra le trasmissioni della T.V. italiana ce ne una, preparata negli studi di Roma, che detiene il primato, poco invidiabile, di tanta salottiera si tratta di Telecluo, periodico a cura di Maria Grazia Puglisi, realizzato da Danilo D'Anza

In uno studio televisivo ben ambientato una specie di club, nel quale sono introdotte, alla presenza degli spettatori, personalità d'ogni campo, disponibili a Roma, in un'atmosfera mal realizzata di mondanità e di eleganza

Uno dei più recenti ospiti di Telecluo è stato Rudy Crespi, il « bel Rudy », animatore dello spettacolo organizzato ormai da diversi anni dalla nobiltà romana all'insegna del « Tevere blu ». E' questa l'occasione per i più bei nomi della ragione società di sacrificarsi a cantare e a far lazzi per aiutare i « loro poveri », gli assistiti di alcuni istituti religiosi a cui vanno i proventi della rivista. Ed è curioso che questi tipi si ricordino dei poveri solo una volta o due l'anno, e non quando scalano cifre impressionanti in passatempi più o meno leciti, e meno che mai quando, in veste di industriali sfruttatori, provvedono a diffondere sempre maggiore miseria

Ci pare un pochino fuori posto che la televisione abbia per loro tanta predilezione, mostrandoci due scene della rivista in questione e altri cinque di primissimi piani di Rudy e sforzandosi infine di presentare questi mecenati staccendati come benemeriti della patria

E vero che anche Rudy è una curiosità come tante altre; ma perchè debbono tanto abbondare le curiosità di questo genere mentre moltissimi altri elementi che compongono la società italiana (magari meno curiosi, ma certamente più interessanti) vengono regolarmente ignorati?

Tra la minaccia delle forbici dei Monsignori e le simpatie salottiere per la nobiltà, non ci pare che la T.V. si trovi nella miglior posizione per attirarsi la simpatia di quei larghi strati di spettatori che le sono indispensabili.

p. g.

Due dipinti del Giorgione scoperti a Roma?

Molta curiosità sta destando negli ambienti artistici la notizia — peraltro non confermata — che due dipinti del Giorgione, il famoso pittore del cinquecento, sarebbero stati scoperti dalla direttrice della Galleria Borghese dottssa Paola Della Pergola. Si tratta di due quadri, perfettamente conservati, raffiguranti due cantori, opere appartenenti all'ultimo periodo dell'attività del Giorgione.

I dipinti di eccezionale valore sarebbero stati individuati dalla dottssa Della Pergola nel corso di lavori di restauro sul materiale artistico di proprietà della Galleria stessa.

Probabilmente la dottssa Della Pergola darà notizia della sua scoperta e pubblicherà in un articolo sul numero di gennaio della rivista « Paragone » diretta dal noto critico d'arte Roberto Longhi.

Il Giorgione nacque nel 1478 a Castelfranco Veneto, nel territorio di Treviso, e divenne scolaro di Giovanni Bellini insieme al Tiziano; di Giorgione, al secolo Giorgio Barbarelli, sono famosissime le opere come « La Venere Dormiente », « La Tempesta » « Il Concerto di Musica ». Il grande pittore morì nel 1510.